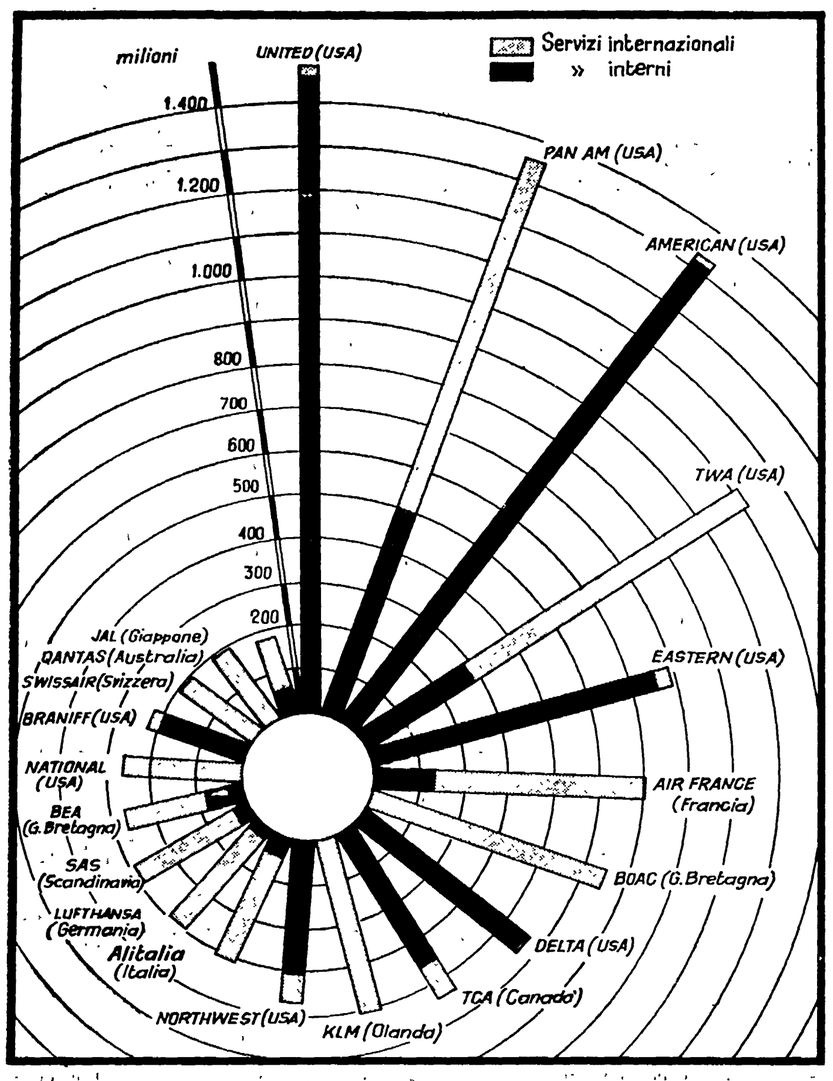
DIETRO IL BELLETTO DELL'ALITALIA

I Dakota del 1936 per voli nazionali



Il grafico dà il quadro delle tonnellate-chilometro trasportate nel '62, con servizi regolari interni e internazionali dalle principali aerolinee aderenti alla « IATA ». Lo scarsissimo sviluppo dei voli su rotte nazionali dell'Alitalia è evidentissimo. Va notato che alcune compagnie straniere non effettuano tali servizi perchè essi sono affidati a consorelle minori peraltro efficientissime.

Impulso deciso, accanito anzi, ai voli internazionali e intercontinentali, disinteresse o peggio per quelli nazionali. Ecco il tratto fondamentale della politica dell'*Alitalia*. Uno sguardo al grafico che pubblichiamo consente immediatamente la verifica di questa scelta e il confronto con altre compagnie estere.

Quali le conseguenze? Carenza dei servizi nazionali, inadeguatezza — a dir poco — degli aeromobili ad essi adibiti e, in definitiva, pericolo. Le responsabilità della compagnia di bandiera (che appartiene allo Stato attraverso l'IRI, non lo si dimentichi mai) sono dirette e indirette; pesanti comunque.

C'è chi dice, e non a torto, che l'*Alitalia* tiene soprattutto al belletto; dietro la lucida e dinamica apparenza ci sono però rughe preoccupanti. Il belletto è costituito appunto dallo sforzo per conquistare un posto nella competizione fra le compagnie straniere. E non si tratta soltanto di una questione di prestigio, ma di un criterio amministrativo preciso. Le rotte internazionali e intercontinentali rendono quattrini e godono di servizi di assistenza efficienti (in quanto degli altri paesi). Quelle italiane sono passive.

Un'altra prova nei fatti? Al primo dicembre 1963 l'*Alitalia* disponeva di una flotta di 50 aerei: 10 « DC 8 », quadrimotori a reazione (anno di nascita del tipo 1960); 16 Caravelle, bimotori a reazione (1960); 3 « DC 7 C », quadrimotori a pistone (1958); 2 « DC 7 F » *cargo*, con le stesse caratteristiche dei precedenti ma usati per il trasporto merci; 1 « DC 6 », quadrimotore a pistone (1950) tenuto a disposizione come tappabuchi; 14 Viscount, quadrimotori a turboelica (1956-'57) e 4 « DC 3 », bimotori a pistone (1936-'38).

I « DC 3 » sono i famigerati Dakota che la gente conosce meglio di ogni altro veicolo per il numero di disastri dei quali sono stati protagonisti. Quelli dell'*Alitalia* furono costruiti tra il 1942 e il 1944 e la compagnia li acquistò dai campi *Arar* di buona memoria. Il giudizio di un ingegnere del Registro aeronautico su questi apparecchi è netto: « Furono progettati per viaggiare solo con il tempo buono. Hanno una fama sinistra perché c'è pericolo che perdano le ali in volo.

Ebbene, i quattro «DC 3» l'*Alitalia* li ha dati alla sua sottocompagnia, la *SAM*, che con essi da due anni esercita le linee Roma-Reggio Calabria-Pantelleria e Roma-Firenze-Venezia-Trieste. La *SAM*, oltre al « beneficio » di tali aerei, se la deve vedere con la solita rete di sicurezza e con aeroporti dalle piste insufficienti

Altre linee interne l'*Alitalia* le lascia generosamente alla compagnia privata *Itavia* — altro nome ricorrente nei disastri — che fino a poco fa aveva anch'essa « DC 3 » ora sostituiti da « Herald ».

Solo nel prossimo giugno — si dice — i « DC 3 » scompariranno e la nuova sottocompagnia dell'*Alitalia*, *la ATI*, si sostituirà alla *SAM* usando per le stesse linee i bimotori olandesi a turboelica « Friendship ».

Tiriamo le somme. L'*Alitalia* effettua direttamente sul suolo nazionale solo pochi voli e i più redditizi, il resto lo abbandona ad altri. Insomma, in Italia chi vuol volare si arrangi: la compagnia di bandiera ha altre mete.

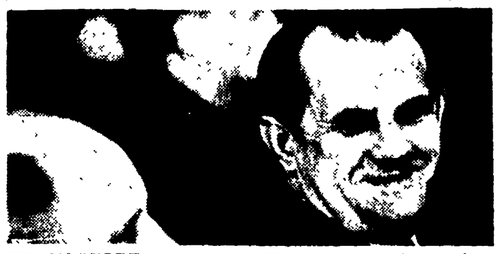
Si blocca in volo un motore di un DC 3

REGGIO CALABRIA, 6.

Momenti di panico ha vissuto il personale della torre di controllo dell'aeroporto di Reggio Calabria questa mattina.

Da un « DC 3 » (Dakota) in servizio sulla linea Reggio Calabria-Roma, decollato alle 10,20 da Reggio con 26 passeggeri e tre uomini di equipaggio, il comandante Gemma ha segnalato dieci minuti dopo, sorvolando la zona di Punta Faro, che il motore sinistro era in avaria.

Mentre veniva predisposto un servizio di emergenza, il bimotore invertiva la rotta. Il comandante Gemma è riuscito a far posare il bimotore sulla pista erbosa dell'aeroporto



FRANCOFORTE — Oswald Kaduk, uno dei maggiori imputati

PROCESSO AUSCHWITZ

Un redivivo accusa e il pubblico urla:

«IMPICCATE LA BELVA!»

Nuovi particolari sulla tragica fine di una giovane ebrea cecoslovacca nel campo di concentramento

FRANCOFORTE, 6.

Arroventata seduta, quella di oggi, al processo contro i 22 aguzzini di Auschwitz. Il testimone di accusa Ludwig Woerl, un antinazista che ha trascorso undici anni nei vari campi di concentramento e di sterminio, ha messo con le spalle al muro due dei maggiori imputati di questo processo fiume: Boger e Kaduk. Una parte del pubblico, in maggioranza donne e giovani, ad un certo punto non è riuscita a contenere il proprio sdegno ed ha costretto il presidente del tribunale giudice Hoffmeyer ad energici interventi.

Woerl ha iniziato ricostruendo il calvario della giovane Lili Tofler, un'ebrea cecoslovacca che nel lager lavorava in un ufficio amministrativo. Si innamorò di un ebreo polacco, gli scrisse una lettera d'amore, la lettera fu intercettata, Lili fu uccisa.

— Lili sapeva che la lettera era stata intercettata. Mi disse che sperava che tutto sarebbe andato ugualmente bene La mattina dopo mi trovavo nei gabinetti quando un « kapo », certo Jakob, mi consigliò di tagliare subito la corda. Stava arrivando Boger. Tornai nella mia cella e udii Boger chiedere di Lili. Lo sentii anche che conduceva la giovane nei gabinetti. Poi, due spari. Boger se ne andò, e io tornai nei gabinetti: Lili era stesa a terra, con due pallottole nel cuore. Era già morta...

PRESIDENTE: Ma, che lei sappia, la ragazza era stata processata, interrogata, o sentita in qualche modo?

WOERL: Sta scherzando? Processo? Ad Auschwitz inventammo un proverbio: gli altri *possono* morire, gli ebrei *debbono* morire!

BOGER: Non è vero! Domando la parola...

Il presidente gliela concede mentre tra il pubblico serpeggia un mormorio minaccioso

BOGER: Non sono stato io a uccidere la Tofler. Ero presente ma non ho sparato. E' stato un altro a sparare...

PRESIDENTE: Chi?

BOGER: Non lo so. Non ricordo. Ma la ragazza fu colpita al collo, non al cuore...

WOERL (riprendendo la propria testimonianza): E noi c'erano i bambini, i bambini ebrei... Li ricordo come fosse adesso: erano in sei, il più piccolo aveva 3 anni, il più grande 11. Appena entrati nel campo sapevano già tutto: sapevano che sarebbero finiti nelle camere a gas Ma non è facile rassegnarsi a quell'età, forse non è neppure facile capire... Vennero da me. « Signore, lei è tedesco, parla meglio di noi, non ci faccia morire » dissero. C'erano anche quelli che avevano solo cinque anni Mi mostrarono le braccia « Guardi, siamo forti Possiamo lavorare, vogliamo lavorare. Guardi qui, siamo molto forti. Per favore, non ci faccia mandare nelle camere a gas, non ci faccia gassare! » Volevano rimanere con me, nella mia baracca... Ma c'era Kaduk (a questo punto Woerl ha preso a urlare puntando l'indice tremante contro l'accusato) c'era l'assassino Kaduk, ed ha tirato fuori la pistola, li ha condotti lui verso la camera a gas...

Alcuni giovani si levano in piedi nella tribuna riservata al pubblico e urlano verso Kaduk: — Uccidete questa belva! Impiccatelo! Uccidetelo!

Mentre i poliziotti fanno quadrato attorno ai banchi degli imputati, Kaduk si alza in piedi. Ha il viso scarlatto per l'ira e urla, rivolto a Woerl: — Bugiardo spudorato! Non è vero niente! Stai inventando tutto! Stai mentendo, mentendo, mentendo! Sono tutte bugie!

Presidente: Kaduk, basta! Si metta a sedere!

Woerl: Lurido porco nazista! Ora non ce l'hai più in mano una pistola per farmi star zitto...

Presidente: Kaduk, ancora una volta! Si metta a sedere!

Voci dal pubblico: Massacratelo! Assassino!

Quando la calma ritorna nell'aula del tribunale, Woerl riprende la propria deposizione, confermando di aver visto l'ex-SS Joseph Klehr (accusato di aver ucciso da 2500 a 3000 persone) mentre « eliminava » un prigioniero con un'iniezione di fenolo al cuore. Il morituro, completamente nudo, era tenuto fermo su una sedia da un « kapo ». Klehr gli praticò un'iniezione nel torace, in direzione del cuore. Woerl osservò la scena attraverso una porta socchiusa.

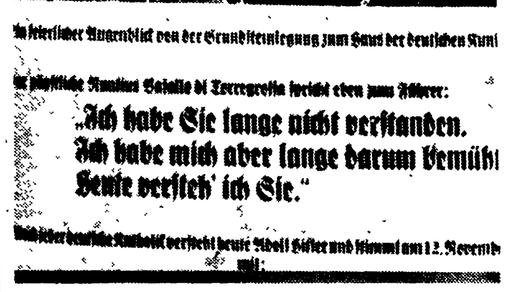
Woerl, dopo aver sottolineato le responsabilità del farmacista capo di Auschwitz, dr. Capesius (il quale secondo lui era responsabile della conservazione, distribuzione e dell'uso del gas delle « camere »), ha affermato come lo stesso imputato avesse fatto in modo da impedire che l'infermeria fosse fornite di medicinali sufficienti. « Capesius, ha detto, inviava a Berlino tutti quei medicinali, immense quantità complessivamente, che gli internati portavano con sè. Quando tentai di impedirlo, fui cacciato dall'infermeria ».

Illustrando poi le condizioni di vita del campo aggiunto di Monowitz, dove la ditta tedesca I. G. Farben impiegava internati di Auschwitz per la lavorazione della gomma sintetica ha detto: « I dirigenti della Farben pretendevano che i prigionieri malati non venissero ricoverati in infermeria per più di due settimane. A causa di queste pressioni si procedette a selezioni per l'invio di internati alle camere a gas ».

L'uomo che Paolo VI ha voluto elogiare

Padre Gemelli: fascista razzista e filonazista

Il plauso all'aggressione africana e alla guerra di Spagna — Le « consorterie giudaico-massoniche »


Ich habe Sie lange nicht verstanden.
Ich habe mich aber lange darum bemüht
Heute verstehe ich Sie."

« Oggi la capisco », così salutò Hitler il nunzio apostolico

Il 12 novembre 1933 il popolo tedesco venne chiamato a confermare con un plebiscito la dittatura hitleriana. In quella occasione, venne pubblicato il manifesto che vediamo qui accanto. La scritta dice: « Un momento solenne durante la posa della prima pietra della casa dell'arte tedesca. Il nunzio apostolico Vassallo di Torregrossa dice al Fuehrer: "Per molto tempo non l'ho capita. Ho riflettuto a lungo su di ciò ed oggi la capisco". Ogni cattolico tedesco oggi capisce Adolfo Hitler e il 12 novembre vota sì ».

Paolo VI, ricevendo gli insegnanti e gli studenti dell'Università Cattolica, non ha mancato di tessere l'elogio dell'istituto e del francescano padre Agostino Gemelli che ne fu fondatore. Forse si tratta soltanto di una coincidenza, ma vi è tuttavia una certa logica nel far seguire alla rivalutazione di Pio XII quella di padre Gemelli, personaggio ben noto per « l'adesione entusiastica al regime fascista negli articoli e nei discorsi ». Il giudizio è dello storico cattolico Jemolo e non fa una grinza. Ci limiteremo a convalidarlo con qualche documento, non inedito, ma utile a rinfrescare la memoria dei fatti.

Tanto per non andar molto lontano, ricordiamo gli entusiasmi dell'allora rettore della università cattolica per la guerra in Abissinia. Padre Gemelli vedeva tutti gli italiani stretti attorno al Duce e al Re « come un'anima sola e un cuore solo » *ed esaltava l'aggressione come un'opera di giustizia:* « Il fascismo — *egli proclamava* — ha assunto il compito di portare l'Italia su una linea operosa di svolgimento della propria missione civilizzatrice nel mondo, rifacendosi alla più pura e più bella tradizione italiana scritta nelle opere, negli istituti, nei monumenti del nostro paese ». *La missione civilizzatrice è quella di massacrare gli abissini coi gas asfissianti; e ad essa si oppongono soltanto, secondo il padre francescano,* « il bieco massonismo internazionale, la demagogia comunista, la forza prepotente di chi sgavazza nell'abbondanza e il farisaismo dei protestanti ». *(Manca ancora il « giudeo » alla congiura demo-pluto-massonica, ma verrà al punto giusto). Al rettore dell'Università Cattolica fa eco l'altra colonna del fascismo clericale milanese, il cardinale Schuster, il quale manda i giovani al massacro assicurando che* « sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana le strade ai missionari del Vangelo... ».

Dall'aggressione africana alla guerra di Spagna non c'è che un passo. Padre Gemelli lo compie senza esitare, e in ottima compagnia: Pio XI prima e Pio XII poi. Siamo ormai alla crociata: « Contro la barbarie anticristiana che nella Spagna mirò a colpire in un punto vitale il cattolicesimo, noi — *proclama il padre* — abbiamo il gesto del volontario italiano, che nel cielo di Spagna e nella trincea difende non già e non solo un popolo inerme dalla bestialità bolscevica; egli difende anche, ed anzitutto, la nostra civiltà cristiana. Se al fianco dei bolscevichi si sono schierati i mercanti di armi di nazioni ricchissime, ed i politici dei vari fronti popolari che, obbedendo agli ordini di Mosca difendono se stessi e la loro ideologia, ecco il fascismo italiano che con il suo Duce, rompendola con le ipocrisie diplomatiche, richiama la vecchia Europa a considerare dove gli errori dei suoi diplomatici la condurranno ».

Molti giovani, persuasi da queste parole e da queste autorità, partirono, ammazzarono e furono ammazzati. Al ritorno trovarono, accanto a padre Gemelli, un nuovo papa, Pio XII, il quale annunciava che « i disegni della Provvidenza » *si erano* « manifestati una volta ancora sopra l'eroica Spagna ».

Nel '38, il fascismo inaugura la sua campagna razziale, tra i consensi dei gesuiti di Civiltà Cattolica, che non perdono l'occasione per atteggiarsi a precursori. Padre Gemelli non vuol restare indietro. La sua rivista, Vita e Pensiero, *prende immediatamente posizione a favore del razzismo, ed egli stesso interviene per condannare le* « consorterie giudaico-massoniche » *e per applaudire al fascismo e al* « Duce d'Italia che un'alta e augusta voce ha chiamato impareggiabile ». *La augusta voce era quella di Pio XI.*

In questo magnifico abbracciamento di Chiesa e di Stato, di religione e di politica, gli ebrei, naturalmente, non possono trovar posto. E padre Gemelli li esclude e li compiange: « Tragica senza dubbio, e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica Patria: tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi questa terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sè e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una Patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo ».

Simili parole non caddero nel vuoto. Esse sollevarono l'entusiasmo di Farinacci, che si affrettò a popolarizzare nel Regime fascista *sotto il significativo titolo* Non siamo soli, *chiedendo a Mussolini un seggio all'Accademia d'Italia per il rettore fascista-papalino. La lettera di Farinacci, riportata da Renzo De Felice, merita di essere riprodotta una volta di più:* « La nomina di P. Gemelli *(all'Accademia)* farebbe un'ottima impressione, non solo, ma premierebbe un uomo di valore e di cui conosco troppo intimamente il pensiero politico... Con i tempi che corrono, avere un uomo veramente nostro attorno al successore di S. Pietro, sarebbe una cosa utile. Bisogna che tu faccia un atto di autorità presso Federzoni, il quale, più filo-giudaico che fascista, non ha eccessiva simpatia per Gemelli. Dobbiamo, caro presidente, valorizzare quegli uomini che in ogni momento ci possono servire. Ti aggiungo inoltre che in Germania mi hanno parlato di Gemelli con molta simpatia ».

L'accenno alla Germania era veramente infelice: Mussolini firmava il Patto d'acciaio, *ma non amava i tedeschi, più forti di lui. Non amava neppure Farinacci, troppo « rivoluzionario », esagitato e filonazista. Così, la raccomandazione ebbe un effetto negativo e, in calce alla lettera, Mussolini annotò secco secco:* « No - Non è ancora maturo ».

La repulsa non frenò lo zelo di padre Gemelli. Egli era un fascista, convinto, come mons. Pacelli, che il fascismo (« realtà vivente della Nazione ») *fosse l'unico antidoto* « alle concezioni liberale, laicista, socialista, comunista, nate come fiori avvelenati sul terreno putrido della ribellione morale dell'uomo ». *Per questo è un « fedelissimo » e tale resta anche negli anni seguenti, quando polemizza con gli americani — durante la guerra — perchè non si rendono conto dei progressi effettuati dalla Germania nazista in ogni campo e, particolarmente, nell'educazione e nella lotta al comunismo.*

Questo fu padre Gemelli, uno dei maggiori e più autorevoli responsabili della compromissione della Chiesa col fascismo. Vero è che non fu solo e carità vorrebbe che di lui e dei suoi coadiutori e superiori non si parlasse più. Ma, ancora una volta, non siamo stati noi a cominciare il discorso.

Rubens Tedeschi

E' morto il fratello di Ferruccio Parri

FIRENZE, 6.

Il generale Walter Parri è deceduto oggi a Firenze nella sua abitazione del viale Cadorna, 34. Il gen. Parri, fratello del sen. Ferruccio Parri, aveva 78 anni, ed era da tempo in pensione. Professore di chimica, era stato insegnante alla scuola di applicazione di Sanità militare e dirigente dell'Istituto chimico farmaceutico militare di Firenze. Aveva anche insegnato alla facoltà di Chimica all'Università fiorentina.

Il sen. Ferruccio Parri, subito avvertito, è giunto nel pomeriggio da Roma. I funerali avranno luogo dopodomani, mercoledì.

Al sen. Parri giunga il cordoglio del nostro giornale.

Un poemetto contadino contro la dittatura

Festeggiato dagli artisti e dagli antifascisti romani, il pittore realista spagnolo José Ortega ha inaugurato, ieri sera, una mostra di 50 disegni alla « Nuova Pesa »

José Ortega: Falciatori, 1962

Nella Calle de Teruel, al Cuatro Caminos di Madrid, c'è uno studio di pittore abbandonato, chiuso, registrato dagli sbirri di Franco come tanti altri studi e tante altre stanze di poeti. In questo studio di Madrid viveva e lavorava José Ortega, uno dei nuovi artisti di Spagna Aveva cominciato a dipingere giovanissimo, nei giorni fieri della lotta armata antifascista. Nelle osterie del vicolo vedeva ogni giorno giungere i « campesinos » senza terra, i lavoranti giornalieri in tragico esodo dalle campagne. Dal suo studio José partiva per le sue scorribande di pittore nelle terre di Toledo, per mesi e mesi dentro il paesaggio solare e la fame nera della Mancia. José Ortega è nato nel 1921, nel paese poverissimo di Arroba de los Montes.

Oggi José vive esule a Parigi. Qui vive e dipinge dal 1953, dopo aver conosciuto le carceri franchiste, stimato dagli artisti di avanguardia, amico di Pablo Picasso José Ortega ha portato a Roma, da Parigi, un gran fascio di disegni e un trittico a bianco e nero, più di sei metri di base, che è la sintesi dei suoi temi: il lavoro, il riposo e la lotta dei « campesinos ». In questo suo viaggio a Roma antifascista lo accompagnano delle belle pagine di presentazione di Jorge Semprun, Vicente Aguilera Cerni, José Maria Moreno Galvàn, Antonello Trombadori, una poesia di Blas Otero e una poesia ancora di Gabriel Celaya. Ieri sera gli artisti, gli intellettuali, gli antifascisti di Roma hanno festeggiato José Ortega all'apertura della sua mostra alla galleria « La Nuova Pesa ».

I cinquanta disegni esposti fanno un piccolo poema contadino contro la dittatura: *ho affiancato la mia arte a questa avanguardia proletaria per aiutare il mio popolo nella sua lotta contro l'oppressore* — ha scritto José in un libretto assai bello, stampato a Parigi, che è dedicato, disegni e parole, alla fame e alla rivolta contadina.

Sono disegni di una memoria tenace, appassionata e implacabile: negli anni di esilio José ha saputo tener vivo, da poeta, un misterioso e singolare colloquio con i contadini, la terra e le stagioni di Spagna. C'è nei suoi grandi bianchi e neri un suggestivo fluire delle memorie della giovinezza nell'azione e nella lotta del presente. Sul grande stile di Picasso fondamentalmente il giovane Ortega ha affilato la lama del suo stile feroce e dolce (ma la ferocia è anche nutrita dell'aspro stile romanico catalano, e così la dolcezza dello ineffabile fluire nella natura delle forme della pittura cinese). Una bella lama questo stile di Ortega, che sa piantarsi nel cuore degli oppressori franchisti, ma anche una lama che sa tagliare dolcemente, fra amici e fra compagni, una fetta di pane fra il grano alto nel sole di luglio. E' chiaro che questa forma di luce e ombra in contrasti accecanti è la forma dei *sì* e dei *no* che un rivoluzionario, un pittore di avanguardia dice alla sua Spagna. Un singolare appuntamento allo zenith il pittore ha fissato al sole mediterraneo e alla ragione socialista affinchè potesse calare ogni figura proletaria, ogni oggetto, ogni pensiero in una luce calcinosa e in un'ombra che non perdonano. E non c'è dubbio che questa forma di lotta della luce con l'ombra, una lotta che non nega ma costruisce gli oggetti, José Ortega la abbia realisticamente assunta (astratta) sia dalla natura violenta del paesaggio spagnolo sia dalla vita e dalle lotte dei braccianti e dei contadini per i quali la Spagna non è paesaggio ma terra.

E' affascinante seguire nei disegni, eseguiti fra il '62 e il '63, come la lotta della luce con l'ombra divenga nella fantasia scatenata del realista Ortega un vigoroso emblema che butta via le minuzie descrittive e il raccontino e allude plasticamente a un conflitto generale in cui è coinvolta tutta la vita di Spagna. Così, ad esempio, un contadino assetato che beve con un gran gesto è il simbolo plastico della sete di tanti. E noi abbiamo sete con lui. E con tale sete anche il paesaggio diventa un'altra cosa. Bisogna un po' socchiudere gli occhi guardando questi bianchi e neri: come quando si guardano le cose e si pensa. Ci vogliono grande passione di verità e forte energia morale per tenere questa luce e quest'ombra a tale grado di tensione: interminabile flash della fantasia che illumina e giudica.

Dario Micacchi